

FILOSOFIA

BRUNO GRAVAGNUOLO

Concorsi

Quando i filosofi si appartano

Convegni in pubblico e forbiti dispute accademiche. Per i dilettanti si appartano. E cominciano a discutere animatamente. Cosa avranno da dirsi di così importante, quell'inflessibile neopositivista e quell'inventato storicista di scuola umanistica? I due dovrebbero darsi da testarsi, viste le stocche all'arsenale che si scambiano di solito. E in voce adesso svelano un'innata fanfani? Ci avete fatto mai caso? Nelle pause dei convegni i filosofi si appartano. E parlottano. Di che? Non del pensiero di Heidegger o della «sostanza» aristotelica. Ma di una altra sostanza. Quella dei prossimi concorsi simulata empiricamente al riparo da sguardi indiscreti. La filosofia dismette così i panni nobili. E indossa quelli di cucina. Diviene davvero ancella della teologia. Teologia corporativa. Del resto molti studiosi non ne fanno poi mistero: è giusto che sia così. I giovani stanno in fila. E un posto in fila vale più di un trattato su Spinoza. Mentre gli anziani tessono. Si scambiano pedine. Contraggono «mutui» rimpolpando le loro cordate nel «Monopoli» delle cattedre. È un gioco ferreo. A spezzare il quale non valgono proteste o inchieste della magistratura. E nemmeno la «privatizzazione» voluta da Marco Santambrogio (Repubblica 18/1) o la possibilità per le facoltà di estrarre i docenti da un lista nazionale di idonei. Il problema come sempre sta nelle «regole». Negli standard di qualità. Con quali strumenti di trasparenza si può ridurre la discrezionalità accademica? Perciò è non bilanciare a rotazione con seri esperti ministeriali e docenti stranieri il potere dei docenti? E perché non prevedere che a deliberazioni concorsuali il più possibile aperte assistano anche altre figure di controllo? La rivoluzione «copertiana» in ogni caso è «ok». E cioè l'università come affare pubblico. E non come pura produzione di baroni a mezzo di baroni.

Baumann

Non conosce Th W Adorno

Una singolare affermazione di Adorno. Sarebbe quella che il tecnico francofortese avrebbe fatto a proposito del genocidio degli ebrei. Opera di individui non ordinari per Adorno. Particolarmente crudeli ma non comuni. Lo si legge in un'intervista del 2011 su La Voce al sociologo polacco Zygmunt Baumann (noto anche per un pregevole volume dedicato al ruolo degli intellettuali in occidente. Il declino degli intellettuali. Boringhieri 1992). Eppure Adorno ha detto l'esatto contrario. Pensava che il genocidio discendesse dall'incontro tra utopia illuministico-totaleitaria e società industriale. La «tecnica del campo» per lui era un corollario di quell'incontro fatale. Che finiva col macinare gli individui all'insiegna dell'«astratta» e «banale» fatto tecnologico. E il nazismo era l'acme di tutto questo. Su Auschwitz Adorno diceva proprio quel che dice oggi Baumann. Lo diceva mezzo secolo fa. Ad esempio nel Minima moralia (pp. 97-98. Einaudi Reprint 1974).

Ecologia

L'etica da inventare

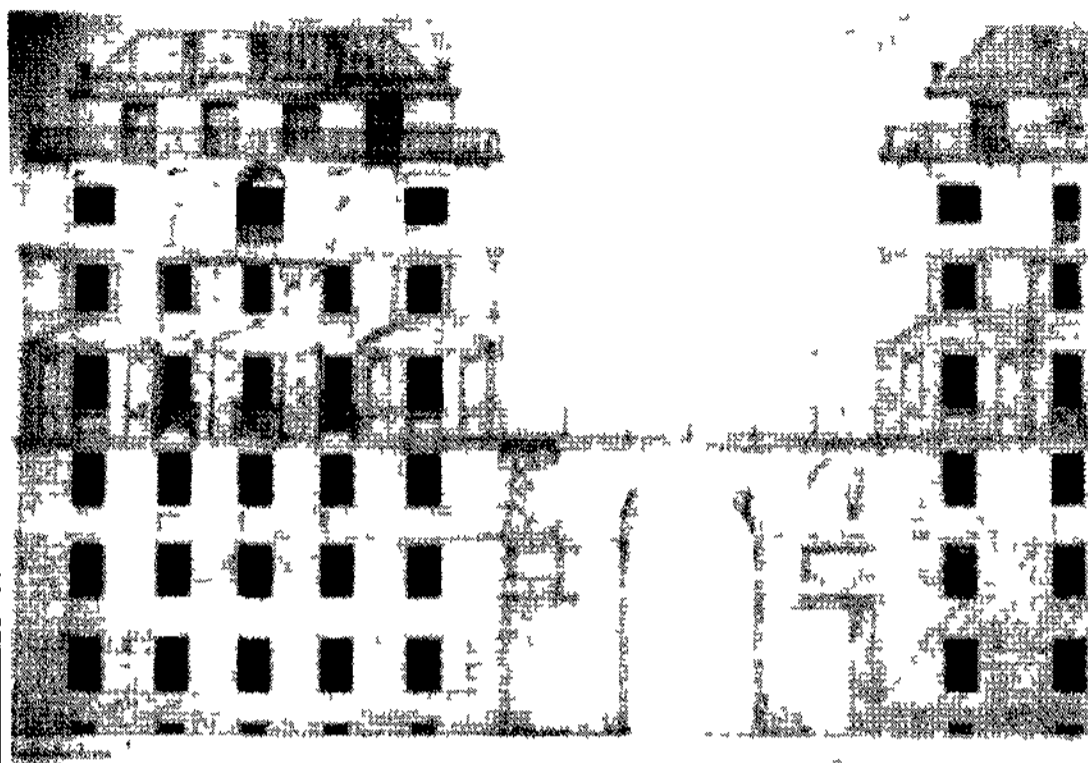
Dobbiamo ripensare il «terror» prometteva nei confronti della natura? Oppure possiamo contentarci di distillare dall'esperienza un atteggiamento prudenziale. Cognitivo? Se lo chiede Sergio Bartolomei nel capitolo finale del suo Ficca e natura (Laterza pp. 171-175 2001). Se lo chiede dopo aver ripercorso le etiche filosofiche della tradizione. A tal fine «phis» la conclusione? È «aporetica». Perché il problema della fondazione etica rimane insoluto. Anche in una «morale ecologica». Ciò che «con viene» non obbliga. E ciò che è «sacrosanto» non è «norma». Non c'è nulla che un'idealizzazione stonco-razionale della natura. Che inscrista quest'ultima entro le promesse reciproche fra membri della comunità.

Della Voipe

È l'anno del centenario

Galvano della Voipe nacque il 21 Settembre 1895 a Livorno. Morì a Roma il 13 Luglio 1968. Speriamo che venga ricordato come si conviene. Perché il suo marxismo scienziato e teorico è stato qual cosa di originale nella cultura italiana. Privò gli italiani l'autonomia del pensiero critico e dell'ideologia. E creò un «giuramento sperimentale» con la storia («il socialismo morale»). Tra l'altro Della Voipe cercò di fondere la specificità dell'arte sull'autonomia delle tecniche espressive. Contro la natura «stipata» dell'arte. Un discorso atteso e immediato.

ARCHITETTURA. Una mostra alla Triennale e la crisi delle teorie urbane



Un prospetto della «Ca' Brütta» a Milano di Muzio

L'utopia fallita di una città ben ordinata

L'architettura è in crisi. La colpa non è solo del committente pubblico, incapace di prevenire il collasso urbano. È anche degli architetti incagliati nelle loro chiusure. La mostra su Muzio, riflessione su un passato che non torna.

ANDREA BRANZI

L'architettura italiana è in grave crisi. Ne parlano ormai ufficialmente i suoi protagonisti e i teorici. Tutti peraltro poco inclini all'autocritica. Crisi iniziata con l'avvento di quella profonda mutazione storica che si chiama «città post industriale» (che ha trovato l'architettura italiana (a differenza del design italiano) non solo disattenta e impreparata ma impegnata sui temi della post modernità che in Italia hanno voluto dire consolidamento accademico con conseguente incapacità di analizzare la grande portata urbana di questa mutazione sul piano delle migrazioni sociali (dalle fabbriche alle società di servizi) e del diverso status del progetto sempre meno compositivo e sempre più aperto all'influsso delle nuove tecnologie e ai linguaggi narrativi. Così nel momento in cui occorreva scendere in campo ad affrontare il museo l'architettura italiana ha fatto esattamente l'opposto e ha guardato anche su scala internazionale il rifugio del nuovo difendendo la tradizione di sé stessa.

Adesso che la prevista crisi è arrivata essa corre il rischio di venir gestita dentro a un dibattito generazionale che non sposta di nulla la sostanza della questione. Così Francesco Dal Co attacca dalle pagine di «La Metropoli Orientale» (edizioni Cronopio) la gestione chiusa di Casabella da parte di Gregotti ma si guarda bene dal riflettere sul contributo che a questa involuzione ha dato negli ultimi decenni tutto il quadro teorico italiano compreso il scuola e le riviste che non hanno certo incoraggiato la ricerca e neppure un dibattito aperto di cui oggi si lamenta l'assenza dando spesso credito a protagonisti razzionari coperti sotto il troppo ampio mantello della crisi della modernità. A sua volta Pier Luigi Nicolini traccia un quadro di questa crisi in un coraggioso e attuale libro «Notizie» stato di architettura italiana (edizioni Bollati Boringhieri) le conclusioni in che ne trae sono tutte collegate in un difetto di modernità del paese più che in un difetto specifico della disciplina italiana. Il caso parallelo e inverso di grande fortuna del design italiano e del suo successo mondiale down-bloc farlo però non è.

anni 40 vi aveva realizzato quasi cinquanta grandi opere dalla famosa Ca' Brütta (1922) all'Angelicum al Palazzo dell'Arte al Palazzo (sede della Triennale) al Palazzo dei Giornali in piazza Cavour all'Università Cattolica alla Bocconi. L'Arengano in piazza Duomo la Caplo quindi chiese piscine restauri condotti dando a Milano quell'esenza originale che caratterizza la città. Un corpus di opere di straordinaria continuità e qualità basate su un'architettura severa vitruviana pessimista. Il suo modo di progettare è quasi automatico per inserimento di corpi aggraziati in pianta e in alzato quasi per stratificazioni compatte non possiede l'inquietudine onirica del suo coetaneo Gio Ponti punta a una sostanza quasi edilizia che partendo dal mattone si esclude in maniera quasi ironica alla città. Nemico dei maestri della modernità illuminata come Terragni vede l'architettura come un mestiere dei tempi lunghi dei valori storici della tecnica costruttiva. Un'architettura che chiude gli orizzonti e ribatte i suoi fondamenti in maniera radicale.

Giovanni Muzio

Finita la guerra su Giovanni Muzio è caduto un silenzio ufficiale quasi una morte civile riviste e manuali di storia lo hanno a lungo ignorato. Finché nel 1963 Guido Cantella e Vittorio Gregotti ne hanno iniziato su Edizioni Modema una giusta rivalutazione. Si è dovuto attendere il 20 dicembre del 1994 perché Milano gli dedicasse la prima grande mostra (aperta fino al 20 febbraio 1995 curata da Franco Buzzati Cenami con la collaborazione di Mirilla Zevi Muzio e di Giovanni Tommaso Muzio) nella galleria della Triennale diretta da Marco De Michelis. La settimana prima vi era stata la presentazione di un libro su di lui scritto da Fulvio Irace (edizioni Electa) mentre nel catalogo della mostra (curato da Sergio Bordini edizioni Abitare Segesta) si leggono i contributi critici di tutti i maestri attuali. Vittorio Gregotti, Guido Cantella, Aldo Rossi e Paolo Portoghesi. Si assieva così una interessante proiezione dell'attuale architettura italiana nell'opera di Giovanni Muzio un signorile attivo riconoscersi in quella in un'epoca nel momento di grave crisi.

Ma vi è forse in tutti i loro interventi qualcosa di più qualcosa che Giovanni Muzio ha realizzato e che loro (e non solo loro) hanno dovuto rinunciare a realizzare anche se faceva parte del loro progetto avere l'occasione di costruire attraverso una estenuante committenza l'identità di una grande città. Questa dimensione operativa per una generazione che si è formata prima dell'avvento della cultura e dell'«complex»

CONVEGNI. Femministe a Milano

Dieci anni di città delle donne

ANNAMARIA GUADAGNI

Oggi e domani una parte consistente del femminismo milanese si incontra nella Sala Congressi di via Comioni 16 per una sorta di convention promossa dalla Commissione consultiva sui temi della donna della Provincia. C'è un po' di tutto: la Libera università delle donne e i coordinamenti sindacali la Casa editrice «La Tartaruga» e i gruppi che operano nei consulti e quelle che lavorano al Politecnico. Le giornaliste di Radio Popolare e le storiche del Centro studi sul movimento di liberazione della donna e dell'Unione femminile quelle di Lapis - la rivista - e quelle che con Selene si occupano di qualità urbana. Spicca vistosa mente l'assenza della Libera del le donne e di un'altra rivista Via Dogana. Naturalmente sono state invitate anche loro - spiega Anna Del Bo Boffino - che è presidente della Commissione e che ha retto con tenacia per un anno le fila del movimento - Non c'è nessuna ostilità i nostri rapporti sono stati franchi e cordiali ma loro hanno scelto di non partecipare in ragione di una diversità di pratica politica.

Una cosa vestuta?

Chi c'è vuole confrontare prati che e saper diversi esperienze di studio e attività sociali dopo più di un decennio di iniziative separate da quando il grande collettore che allora si chiamava Movimento si è frantumato. Ma cosa tempi che corrono la prima domanda è se il femminismo non sia cosa un po' vestuta per tenere insieme l'evoluzione torbida e contraddittoria del mondo femminile. A me sembra al contrario - dice Anna De Bo Boffino - che il femminismo faccia ancora paura. Paura della perdita del femminile materno e seduttivo da parte degli uomini e della possibilità di proporsi come complici da parte delle donne. Mentre in realtà il femminismo è l'unico strumento attraverso il quale tante donne hanno potuto elaborare le lacerazioni psicologiche dell'emancipazione dell'inserimento nel mondo del lavoro nelle carriere e nella politica. Senza tutto questo che ci ha permesso di capire cosa stava succedendo dentro di noi saremmo molto più malandate di quello che siamo.

Advertisement for 'Pensionati avete aperto il conto alla Posta?' featuring a cartoon of a woman at a post office counter and text about pension benefits and a 'Postcard' service.